

comunione con gli uomini e – dunque – con Dio? (vedi il relativo sogno a p. 143ss).

Il santo principale che per Franz risulta trasparenza di Gesù è naturalmente Francesco d'Assisi, che lui in qualità di terziario francescano venerava e cercava di imitare in maniera del tutto particolare. Per lui Francesco incarnava l'ideale del "Vangelo *sine glossa*", di quel «credere in senso cristiano ... considerando vero tutto ciò che Cristo ha rivelato e che ci ha fatto conoscere attraverso la Chiesa Cattolica» (p. 116). Mi sembra che il suo guardare a san Francesco sia un tratto fondamentale della sua spiritualità che meriterebbe ulteriore approfondimento. Dal santo di Assisi Franz impara che bisogna cercare di essere dei «santi della vita ordinaria»: quelli che non fanno miracoli ma che fanno della propria vita un *miraculum*, cioè qualcosa di ammirabile ed imitabile. Con buona pace di quel prelado che sulla tomba di Jägerstätter ebbe a dire: «Un esempio da ammirare ma non necessariamente da imitare!» (citato da mons. Bettazzi, p. II). La santità trasparente di Jägerstätter fa anche ricorso abbondante alla forza più rivoluzionaria cui il cristiano può fare ricorso: la forza del perdono (p. 176).

Mi sembra dunque che anche da questa nuova pubblicazione traspaia in maniera decisa e ancor più completa il profilo spirituale di Franz Jägerstätter, la cui esistenza cristiana stava sotto l'imperativo riportato nella seconda lettera dell'apostolo Pietro: «Fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamberete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» (2 Pt 1,10-11). Tale citazione non viene riportata là dove ce la saremmo aspettata – ovvero a p. 100 del libro – ma per un motivo molto semplice: Jägerstätter non l'ha scritta sulla carta ma con la propria intera vita.

Riguardo al volume stesso di Erna Putz, curato in Italia dall'amico Giampiero Girardi e tradotto da Lucia Togni, si fanno senz'altro apprezzare la buona grafica e la rilegatura solida (e vuol già dir molto nel nostro tempo di *instant books*). Molto utili sono poi sia le note esplicative e contestualizzanti a margine, sia gli indici tematici e dei nomi, che permettono di orientarsi più facilmente nell'insieme degli scritti.

Unica osservazione critica: capisco l'importanza di evidenziare soprattutto gli scritti dal carcere. Avrei tuttavia disposto gli scritti in ordine cronologico, per consentire di meglio cogliere l'evoluzione e la personalizzazione che il pensiero di Jägerstätter ha a parere mio – ma anche di altri più esperti – conosciuto. ■

Milano da baciare

SILVIO MENGOTTO

Baciare il rospo (Città Aperta 2005) è un titolo urticante, ma efficace nel suo messaggio che il sottotitolo (*L'impresa possibile di amare Milano*) esplicita e rilancia come sfida possibile. Giovanni Colombo, nato a Carate Brianza, avvocato e presidente della "Rosa Bianca", ex presidente giovanile dell'Ac e consigliere comunale di Milano, con questo nuovo libro propone una serie di messaggi sulla città che ama, non solo nel servizio al bene comune, ma come semplice cittadino attento alle camaleontiche mutazioni.

Milano: città dalla quale molti fuggono, con forme e metodi diversificati e mentre tutti scappano l'autore rimane per continuare la buona battaglia: «Non per meriti particolari. Non sono un eroe, non sono un missionario. Semplicemente non posso fare a meno di te. Mi sei entrata dentro. Oh Milano-Nettuno del sangue, oh il tuo terribile tridente». Un tridente che pungola contraddizioni insieme al malessere diffuso. Messaggi freschi scritti in prima persona all'amata città, semplici quanto incisivi, sia nel linguaggio che nel ventaglio dei temi, dei problemi vissuti, osservati, contemplati, dall'autore non solo tra gli scranni di Palazzo Marino, ma tra le vie della metropoli, parlando con i cittadini. Affreschi efficaci, nella loro denuncia sociologica o di costume, come nelle proposte concrete, che l'autore avanza, per formulare risposte più che un elenco di lamenti anche giustificati.

I temi toccati sono tanti: salute, natura, lavoro, scuola, inquinamento, integrazione, pluralismo religioso, tempo libero, per arrivare alle nuove povertà che intaccano l'abito costitutivo della persona: la solitudine degli anziani, i giovani in balia del nulla, che si accontentano di trovarsi tra i recinti dei centri commerciali, nuove agorà dell'anonimato, dove nessuno chiede identità e responsabilità, dove la vita o è virtuale o inutile: apparire o scomparire, sembra che non ci sia alternativa a questa logica. Ecco il sogno

dell'autore: dare spazio alle loro energie vitali che, come il ceppo di Pinocchio, chiedono spazio, esistenza creativa perché nessun ostacolo frenerà questa loro voglia di vivere:

«Siamo tutti, giovani e meno giovani, come Pinocchio: pura energia obbligata a manifestarsi dentro un pezzo di legno. E come per Pinocchio, non c'è pesantezza della materia, non c'è forza di gravità, non c'è Gatto o Volpe o Mangiafuoco che ci possa impedire di sgambettare felici».

Proseguendo il viaggio nella metropoli l'autore fotografa l'infelicità sul volto dei lavoratori, quale icona di un'etica del non lavoro o di un lavoro sempre più precario, flessibile. Una scuola che, senza investire nella ricerca, è sempre più marketing. Ci sono più soldi per i calciatori che per i ricercatori, proprio quando la conoscenza è il vero petrolio del 2000. Il basso tasso di natalità, un fenomeno che investe anche gli stranieri residenti a Milano, è indice che manca fiducia nel futuro. Un atteggiamento che accentua il ripiegamento ombelicale su se stessi e cementifica l'individualismo. Un motivo in più, dice l'autore, per restare nella lotta: «finisce ciò che è sterile: il narcisismo, la frigidità, la paura». Nella città avanza una nuova onda, forse gigantesca, che è quella del disagio dell'esercito dei penultimi: i nuovi surfisti nel disagio, persone che camminano tra i rifiuti delle cassette dopo il mercato, in cerca di scarti ancora utilizzabili, gli over cinquanta che, per logiche di mercato e competitività, sono obsoleti non più riciclabili e inutili. Questo disagio degli invisibili richiama l'urgenza di ritrovare una solidarietà perduta, una fraternità da inventare e sperimentare perché la fragilità alberga in noi:

«Siamo tutti strutturalmente fragili, assai fragili, e basta un nulla per scivolare, dalla zattera sotto i piedi, nelle onde crudeli del mondo. Siamo strutturalmente legati tra noi, e anche su questo punto fondamentale sorvoliamo troppo in fretta. Siamo abbracciati come siamesi, il palazzo è uno solo».

Il vero "magone" milanese, che l'autore soffre, viene dall'illegalità, da quel «regime della corruzione» che fu tangentopoli degli anni novanta, del quale è rimasto il seme. La legalità è importante, indispensabile come l'aria e la democrazia, perché è l'unico potere dei senza potere. Le pagine più fresche di novità sono dedicate a due dimensioni che possono risultare strane al lettore: il silenzio, il sognare alto. Dimensioni non strane, nell'avvicinamento verso il centro del problema di una città stordita da una cascata assordante, inquinante, di rumori di qualsiasi genere: materiali, culturali, mode, stili

di vita. È tempo di dare spazio al silenzio e congedare i rumori che, dolcemente, distruggono e nel tempo distruggono le capacità di ascoltare e discernere. Riscoprire la voce del silenzio può inquietare (anche perché non lo frequentiamo mai), ma rigenera il dialogo dimenticato con se stessi, con le proprie mete e obiettivi esistenziali. Operazione che rende più consapevole la nostra coscienza al legame di cittadinanza singola e collettiva. Gli irriducibili, come l'autore, amano sognare e puntare alto, cioè avere grandi mete per le quali vale ancora la pena spendersi, amare, arricchire la vita di senso. Come le guglie del Duomo e la Madunina-stella mattutina, che «nel punto più alto ci ricordano il nostro destino: siate aquile non polli, siate gotici, agili, snelli, puntate ad altiora».

Solo un irriducibile sognatore poteva congedarsi profetizzando la propria elezione a Sindaco di Milano il 20 giugno 2041: l'ottuagenario autore arriva all'incarico di primo cittadino perché, senza mollare, ha sfidato l'impossibile e la sua vita è stata la possibile impresa di amare il brutto rospo. La follia di un sogno lo ha aiutato a rimanere giovane, perché ci vogliono anni per diventare giovani:

«Follia contro follia. Se sono diventato sindaco è per testimoniare l'unica follia gioiosa e antidepressiva. La riassumo in una parola sola: amatevi. Non dico: amatemi. Non parlo più per attirare su di me l'attenzione e il consenso, a ottant'anni forse ce l'ho fatta a spezzare il legame maledetto tra parola e seduzione, tra amore e lamento. Il cammello sta passando dalla cruna dell'ago e quindi sono finalmente in grado di dirvi: amatevi, non calpestatevi che non ne vale la pena, aiutatevi a sopportare le debolezze, costruite una fraternità senza terrore».

Per concludere: un buon libro che aiuta ad organizzare la speranza, allontanando la disperazione. ■